

UN LIBRO IN DISCUSSIONE

«I filosofi di Hitler»

Rocco Postiglione

Uno degli ultimi e più noti scritti di Theodor Wiesengrund Adorno è intitolato «l'Educazione dopo Auschwitz»¹. Un'esigenza situata «prima di ogni altra in campo educativo», educare contro la «ricaduta nella barbarie». Sosteneva Adorno: «la ricaduta *fu* Auschwitz; la barbarie continua a sussistere, fintantoché sostanzialmente persistono le condizioni che fecero maturare quella ricaduta»².

E oggi? Quelle condizioni persistono?

Qualche spunto a una riflessione su questa angosciante questione ci viene da un utile libro, che affronta con abilità e dovizia di particolari un altro dei temi sfiorati da Adorno nella folgorante conclusione di quel saggio del '69: quello degli «assassini da tavolino e degli ideologi»³. L'autrice del libro è Yvonne Sherratt, il titolo è *I filosofi di Hitler*.

Il crimine più cupo e atroce giustificato dalle vette più alte del pensiero del Novecento: può forse sintetizzarsi in questo modo il problema che viene affrontato dalla Sherratt.

Oltre alla scioltezza di scrittura, il libro è notevole per il tono. Ci ha pervasi, leggendo, la percezione della tragedia imminente, la sicurezza della morte che ci segue, il senso di soffocamento di una via senza uscita.

Questo è stato il nazismo, ed esplorarne le radici e le movenze filosofiche – in positivo, negli adepti e nei sostenitori, come in negativo, nei perseguitati e nella piega che la loro speculazione assunse *dopo la tragedia* – accresce quelle emozioni.

Altro merito del testo sta nello spaccato su materiali d'archivio e ricerche, la cui fruizione viene spesso trascurata nelle storie ufficiali.

Del resto, il riconoscimento del carattere *ideocratico* del nazismo non è estraneo in alcun modo al dibattito storiografico e filosofico. La letteratura revisionista ha imposto quell'aggettivo, applicandolo con acribia al nazismo,

¹ T. W. Adorno, *Parole chiave. Modelli critici*, Roma, Sugarco, stampa 1974, pp. 119-143.

² *Ibidem*, p. 121.

³ *Ibidem*, p. 142.

al comunismo, al sionismo, al fondamentalismo islamico.

Idee che dominano la vita nazionale, che divengono principi d'organizzazione applicati con determinazione e meticolosità mai prima conosciute alla vita politica e alla stessa quotidianità sociale. È stato un carattere distintivo del '900.

Non deve sfuggire, peraltro, la dimensione e la valenza educativa di questo tema. Le ideocrazie non esistono senza apparati educativi pervasivi e capillari, ineluttabili nel loro procedere. Non sarà un caso se uno dei filosofi di Hitler, tra i più potenti, abbia dedicato larga parte della sua opera a definire i caratteri educativi del nazismo: è quanto ci illustra la Sherratt di Ernst Krieck.

Ma è proprio qui il punto. Il nazismo seppe rompere larga parte delle tradizioni accademiche tedesche per impossessarsi del pensiero dei tedeschi, imponendo una propria versione dei classici. Stiamo parlando della tradizione culturale che si era imposta come la vetta della speculazione filosofica e scientifica occidentale. La lingua tedesca stava sostituendo il francese (che aveva sostituito già il latino) come lingua franca degli studi umanistici, le tradizioni accademiche tedesche materializzavano l'ideale humboldtiano di *Bildung* dettando il lessico e i manuali dell'organizzazione culturale di tutto il mondo. L'apertura mentale, il libero e rigoroso confronto di idee, lo spirito critico non erano sentiti e sviluppati meno della tipica disciplina di studio. L'università tedesca si concepiva e si presentava al mondo come luogo di dedizione assoluta alla verità.

Tutto questo, con scientifica e puntuale applicazione, venne stravolto dal nazismo. Un'ideologia allucinata e omicida sostituì la ricerca disciplinata e libera del vero. I filosofi della tradizione assunsero sembianze criminogene e omicide, attraverso il collage di antisemitismo e volgarità prevaricatrice che Hitler e i suoi filosofi seppero estrarre da Kant, Hegel, Fichte, Schopenhauer, Nietzsche.

Come poterono esponenti autorevolissimi di quella tradizione accademica, glorie della scienza mondiale, aderire con convinzione al movimento politico che pianificò e attuò lo stravolgimento, se non la liquidazione, dell'ambiente umano nel quale erano vissuti? Come poterono accettare i crimini di cui quel movimento politico si era macchiato e quelli, troppo enormi per non esser visti, che pianificò e attuò con atroce determinazione nei 12 anni del suo potere?

La tragicità di questa domanda è al centro del libro, ma non pare compiutamente colta ed espressa.

Dato il crimine, l'autrice sembra seguire un andamento schematico: di qua i carnefici, di là le vittime. A contorno e spiegazione, la situazione prima e dopo: le letture filosofiche di Hitler, i precedenti del nazismo nella filosofia tedesca, le reticenze e le complicità di cui goderonosi gli intellettuali del nazismo dopo la fine dell'occupazione alleata.

Andamento dicotomico proprio di una requisitoria, più che di un contributo storiografico. Questo, ci sembra, è il limite principale, ma decisivo, del volume. Che offre un rilevante contributo informativo e divulgativo, ma

lascia sostanzialmente aperto il problema. In tutta la sua nefanda e spaventosa tragicità.

È in questo senso sintomatica la malcelata ostilità verso la riabilitazione di Heidegger ad opera della sua ex allieva e amante, Hannah Arendt. Gesto ricondotto a un rinfocolarsi dell'incantesimo del mago di Meßkirch sulla sua straordinaria allieva: l'ebrea, ci viene spiegato, arrivò l'incontro determinata a una resa dei conti, ma cedette all'ennesima prestidigitazione del vecchio genio. Quell'episodio, potenzialmente traccia per un confronto pieno con il passato, viene presentato come mero cedimento personale.

Scaturisce da questo sottinteso inquisitorio – assieme a un senso di rivalsa per la gloria che arrise ad alcuni dei filosofi di Hitler anche dopo, e forse soprattutto dopo, la sua caduta – un malcelato tentativo di sminuirne la grandezza e la fecondità. Chi ha concepito o partecipato al massacro nazista non può esser considerato grande e degno di considerazione. Poco cambia se quella partecipazione sia consistita solo in parole: può esserci colpa maggiore di quella *educativa*?⁴

Sciogliamo ogni ambiguità. Non intendiamo in alcun modo sminuire o giustificare il crimine, sia esso avvenuto *cogitatione, verbo, opere, et omissione*.

Il crimine, la sua constatazione, la sua gravità, la condanna che ne scaturisce: tutto ciò è il *punto di partenza* di ogni ragionamento possibile su questo tema. Ma non basta dire “c'è il male” o «è qui, è là» o ancora «ecco il colpevole!». Le domande restano: perché? Come hanno potuto, quei filosofi, cedere alle malie del caporale austriaco? Quali fantasmi risvegliava? Quali ansie placava? Di quali forze storiche riuscì a mettersi alla guida, quali energie spirituali e materiali riuscì a sedurre, e con quali argomenti, fino a conquistare il seguito che ebbe?

Hitler prese il potere con un'elezione democratica. Moltissime delle sue idee erano diffuse e condivise – abbiamo già ricordato l'esame compiuto dall'autrice dei precedenti, nel pensiero tedesco di due secoli, di molte delle idee del NSDAP – talora persino dai suoi perseguitati (è noto il caso di Erich Kaufmann, giuspubblicista ebreo).

⁴ La requisitoria assume talvolta caratteri surreali, come accade, ad esempio, nel caso di Frege. Dopo aver riferito delle simpatie del grande filosofo della logica per il sorgente movimento hitleriano, espresse nel 1924, l'Autrice commenta: «Frege [...] mantenne una rigida distinzione tra pensiero logico e opinioni morali e politiche. Ciò non toglie che colui che sarebbe diventato il padre della filosofia analitica occidentale [S/C] avesse alle spalle un simile fardello di antisemitismo e fervore nazionalistico». Bene. Ma è la conclusione che deve far riflettere, anche per la sua riapplicazione ad altri casi: «Si può dunque affermare che anche questa branca della filosofia fosse macchiata all'origine dall'associazione con Hitler.» (Y. Sherratt, *i filosofi di Hitler*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014, p. 73). Per poi chiosare: «Nonostante l'antisemitismo e l'ammirazione per il Führer, Frege influenzò grandi pensatori quali Bertrand Russell e Ludwig Wittgenstein». Povero Bertrand Russell: credeva di essere un apostolo della libertà e della tolleranza, era solo il sodale di un fiancheggiatore di Hitler! E Wittgenstein, anche lui, un «ebreo» (lo ricorda anche la Sherratt) antisemita!

Molto di quel pensiero e di quel crimine va cercato nella specificità teutonica, ma resta impossibile discernerne gli elementi dalla vicenda europea più generale, visto il rilievo che vi assunsero. Nella sua impressionante variegatezza (che, per il modo in cui si concretizzò nella costituzione weimariana, fu una delle ragioni decisive del consenso che raggiunse lo sforzo risolutivamente unificatore del nazismo) il culto dello specifico tedesco, la ricerca e la rivendicazione della sostanza etnica di quel popolo e di quella lingua si ritrovano già nel medioevo, prima ancora che fosse politicamente immaginabile qualcosa come una nazione nel senso moderno del termine. E quella necessaria eticizzazione di ogni aspetto dell'esistenza quotidiana, che tanto colpisce l'osservatore straniero, fu chiave decisiva dell'affermarsi storico del nazismo, e della differenza impressionante che esso ebbe rispetto ai casi fascisti e nazional-tradizionalisti – precedenti e successivi.

Ma le componenti del nazismo su cui è più necessario riflettere, e che *continuano a riguardarci da vicino*, sono quelle *strutturali*. Hitler ha saputo costruire una soluzione storica, che ha potuto avere una sua incisiva credibilità, ai problemi generali della convivenza europea e mondiale del suo tempo. Una soluzione criminale, e fortunatamente presto sconfitta. Ma è stata una soluzione capace, nella sua folle visionarietà, di *convincere* tutto un popolo – il più colto – e di mobilitarlo, a dispetto della sconfitta evidente, fino all'ultimo soldato e fino all'ultimo minuto. Non basta lo specifico tedesco a spiegare questa fedeltà, non basta la luterana adesione all'autorità del principe. È stata una mobilitazione convinta, razionalmente accettata e profondamente sentita. Per quanto bislacca possa apparire la visione hitleriana, in essa i tedeschi videro una concretizzazione delle ambizioni coltivate per secoli, e vi apprezzarono il contributo riconoscibilmente ripreso dall'opera delle migliori menti del Paese. Non basta registrarlo, come fa la Sherratt. Bisogna capire.

Non sarà un caso che l'opposizione interna si rafforzò e passò all'azione quando gli orrori e il carattere criminale del regime furono affermati dalle parole di chi tornava dal fronte e ne era testimone diretto. Tutto l'edificio di questi buoni tedeschi crollò per orrore. Fu il caso della Rosa Bianca, e del suo più affermato fiancheggiatore, il filosofo e musicologo Kurt Huber.

Averne narrato la vicenda è uno dei meriti principali del libro della Sherratt. Esattamente come uno dei demeriti più seri – imperdonabile, da un punto di vista strettamente storiografico – è aver lasciato nell'oblio la vicenda della Chiesa Confessante, che include personalità del livello di Karl Barth, il più grande teologo protestante del secolo, che fuggì nella natia Svizzera, e, soprattutto, Dietrich Bonhoeffer, oppositore attivo del regime e per questo incarcerato e giustiziato. Saranno anche teologi, d'accordo, ma la loro rilevanza filosofica è ben difficile da ignorare. Mentre filosofo fu, e non minore, Romano Guardini, prepensionato dai Nazisti nel 1939, anch'egli completamente ignorato dalla Sherratt, e, tra i fiancheggiatori, il grande Gehlen. Lacune inspiegabili, che limitano seriamente il valore del libro. Così come meritano solo aneddotiche citazioni, tra i perseguitati, Leo Strauss e Karl Löwith (troppo

poco *leftish?*). O Martin Buber, austriaco ma professore nell'Università Goethe di Francoforte sul Meno.

Meno importanti, ma comunque rilevanti perché privano il lettore di notizie sintomatiche del clima d'un'epoca, sono le lacune che riguardano gli artisti. Esemplifichiamo citando il caso dei musicisti – eppure alla musica si dedicano diverse pagine del libro, per l'importanza che essa rivestiva agli occhi del regime e, più in generale, nella cultura tedesca. Seguendo le simpatie e preferenze di chi scrive, non si menziona il fiancheggiatore Wilhelm Furtwängler, con la sua controversa vicenda (pare non abbia preso la tessera del Partito, ma assunse importanti incarichi sotto il regime – e per questo subì le critiche di Toscanini, fino alla rottura), né gli emigrati o perseguitati Bruno Walter (ebreo), Otto Klemperer, Erich Kleiber, né il non amato Hans Knappertsbusch, fuggito in Austria ma lì attivo anche dopo l'*Anschluss*.

Né, del clima dell'epoca, bisogna dimenticare l'iniziale consenso delle cancellerie europee nei confronti della pacificazione hitleriana della Germania, di cui temevano il passaggio al costituendo fronte comunista. Lo spettro del governo dei soviet nel paese industrialmente più potente d'Europa, secondo nel mondo solo agli Stati Uniti, rese Hitler temuto ma accettato, fino alla tragicommedia degli accordi di Monaco. Chi avrebbe dato retta, nell'opinione pubblica occidentale, al semialcolizzato Churchill, prima del patto Ribbentrop-Molotov? Fu proprio la spregiudicatezza con la quale Hitler scese a patti con il comune nemico, con quello che era stato fino allora presentato come principio metafisico opposto, che indusse le potenze occidentali a comprendere il rischio esistenziale che stavano correndo. Fino ad allora, Hitler, come prima Mussolini, era parso loro più che tollerabile.

E vien da chiedersi: se Hitler avesse continuato a espandersi a Est, seguendo la tattica progressiva e la diplomazia dei fatti compiuti così efficace fino a Monaco, l'opinione pubblica e i governi occidentali avrebbero corso il rischio di una guerra?

Con i «se» non si fa la storia. Ma forse sviluppare questa ipotesi immaginaria avrebbe aiutato la Sherratt a comprendere.

È proprio Adorno a offrirci la chiave di lettura. Chiudendo la sua riflessione educativa, evidenziò come il «clima» nel quale si rende possibile la reviviscenza di «quegli istinti che si sfogarono ad Auschwitz» è quello stesso «in cui si produce il ridestarsi del nazionalismo». La diagnosi, un quarto di secolo prima del Ruanda e di Srebrenica, è lucidamente spietata: «Il nazionalismo risorgente è un fenomeno così grave, perché, nell'epoca delle comunicazioni estese a livello internazionale e dei blocchi sovranazionali, ad esso non riesce più possibile di credere veramente a se stesso, ed è costretto pertanto a ricorrere ad esagerazioni smodate per dare ad intendere a sé e agli altri di essere ancora un fatto d'importanza essenziale»⁵.

⁵ T. W. Adorno, *op. cit.*, p. 141.

Il nostro problema è lo stesso intravisto da Tocqueville un secolo prima del nazismo. Il vettore principale della storia europea degli ultimi due secoli, dopo il consolidamento dello schema statale e dello *jus publicum europaeum*, era stato il principio nazionale, su cui il dispositivo statale moderno poggiava largamente – ma non completamente. Nella sua prima fase, lo sviluppo capitalistico aveva bisogno di cavalcare la relativa conformità creata dagli stati nazionali nei loro alvei territoriali per poter dispiegare compiutamente i mezzi di produzione disponibili entro il quadro dei rapporti di produzione esistenti. Quello schema politico, a un certo punto dello sviluppo del capitalismo, divenne insufficiente. Prima di tutto, per la «mobilitazione totale» che stravolse le regole della guerra alla base dell'equilibrio delle potenze. La Francia prima rivoluzionaria poi imperiale fu protagonista di questa trasformazione, che si compì definitivamente con la Prima guerra mondiale.

Questa insufficienza, però, mostrava il suo superamento nei grandi imperi nascenti ai margini del grande spazio europeo, sia marino sia terrestre: quello russo e quello americano. Fu la diagnosi di Tocqueville.

Gli stati europei non riuscirono a rispondere che rilanciando gli imperi nazionali di tipo coloniale. Lungi dal segnare un potenziamento del dominio europeo sul pianeta, quel rilancio pose le premesse del successivo crollo, rafforzando le cause di conflitto tra i paesi europei in virtù della compressione che, entro quel modello, doveva essere imposta alle nuove potenze emergenti: l'Italia – che in quel melodramma non riuscì a ritagliarsi altro ruolo che da basso comico – e soprattutto la Germania.

La Germania, dunque.

Essa aveva soppiantato sia la Francia sia l'Inghilterra come centro internazionale degli studi superiori. Dopo Lessing, Haydn, Mozart, Kant, Herder, Goethe, Beethoven, Schiller ed Hegel, la preminenza della cultura tedesca era evidente e riconosciuta, e il tedesco era divenuto – l'abbiamo già ricordato – la lingua di studio più importante a livello internazionale. Solo il nazismo – per l'emigrazione degli intellettuali prima ancora che per la sconfitta – riuscirà a cancellare quel primato.

L'industria tedesca cresceva a ritmi vertiginosi, superati solo da quelli statunitensi, ma senza la sovrabbondanza delle risorse naturali di quell'impero continentale. Le industrie chimiche tedesche guidarono – assieme a quelle americane, appunto – la nuova rivoluzione industriale dei motori a idrocarburi e dell'elettricità, nell'ultima parte dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento. L'esercito tedesco divenne rapidamente il più potente e organizzato del mondo, subito dopo l'unificazione. Faceva eccezione, naturalmente, la marina di Sua Maestà britannica.

Questa enorme potenzialità si scontrò, al suo apparire sulla scena internazionale, con un equilibrio delle potenze che, per la prima volta dopo la sconfitta dell'impero turco alle porte di Vienna, aveva esaurito gli spazi di espansione imperiale delle nazioni europee al di fuori del territorio metropolitano. Lo schema degli imperi coloniali, fino allora disponibile e risolutivo e così

centrale anche nell'analisi marxista, risultò per la Germania impossibile. L'unica soluzione esterna al conflitto tra mezzi e rapporti di produzione doveva restare, per la Germania, quella dell'espansione territoriale *sullo stesso suolo metropolitano*. E quella spinta era rinfocolata, non diversamente che in molte altre situazioni nazionali, da un conflitto sociale interno che a stento si manteneva sull'orlo di una conflagrazione violenta.

La prima guerra mondiale cancellò ogni possibilità di espansione esterna tedesca che non avesse la conseguenza di annullare o sottomettere le altre potenze del continente. Ma mostrò la verità della diagnosi di Tocqueville: l'ordine coloniale europeo era l'apogeo di potenze in declino. L'Europa perseverava nella sua organizzazione nazionale – né in quella fase erano all'orizzonte alternative se non utopiche – che doveva condannarla all'irrelevanza e, di conseguenza, ad annegare nell'esplosione dei conflitti interni, o nella stagnazione dovuta alla loro irrisolvibilità (le due accezioni della *στάσις* platonica).

In realtà, la stessa dinamica economica mostrava l'insostenibilità del modello politico dello stato-nazione. Il crescere delle dimensioni dei principali insediamenti industriali, da un lato, e dall'altro lo stesso differenziarsi e specializzarsi della ricerca applicata, sempre più necessaria a una produzione industriale di massa e bisognosa di economie di scala, resero presto evidente come la dimensione degli spazi economici non potesse più coincidere con gli stati nazionali esistenti. Era necessaria una soluzione imperiale, capace di creare spazi più ampi per l'organizzazione economica, e nel contempo una capacità di pianificazione e di coordinamento degli sforzi per quei settori della vita associata in cui il mercato mostrava i suoi «fallimenti». Un'altra faccia di ciò era l'affermazione dell'«economia programmatica», di cui il Keynes divenne il principale alfiere teorico, incentrata sul sostegno e sull'analisi della domanda, contrariamente alle scuole economiche tradizionali che si incentravano sull'offerta.

Le soluzioni disponibili erano tre.

La prima, quella americana, basata sul prevalere della dimensione economica del capitalismo su ogni altro aspetto della vita sociale, sentita da molti come la più avanzata anche dopo la distruttiva crisi del '29. La seconda, quella sovietica, che sembrava liquidare – o riassorbire, nelle versioni più lucide o per la costrizione degli eventi – il principio nazionale all'interno di un universalismo di classe. La terza, quella nazionalista, che doveva basarsi su una nazione guida – eventualmente rafforzando quella base con elementi di tipo religioso o estenuando l'ipostatizzazione dell'identità nazionale.

Instradati i due grandi attori storici identificati da Tocqueville sulle prime due strade, all'Europa si aprivano tutte e tre. Ma la prima non riuscì ad affermarsi, per i frantumi lasciati dalla guerra e il permanere degli interessi economici e della forza politica dei ceti dirigenti precapitalistici. La seconda doveva scontrarsi, oltre che contro i poteri tradizionali, con la borghesia europea indebolita ma non distrutta, e anzi per certi versi rafforzata e con meno scrupoli proprio a causa dell'esperienza bellica.

Restava la terza. Che poté attuarsi perché incanalava l'energia sprigionata in tre lustri di conflitti sociali durissimi verso un «nemico» politico – ma soprattutto biologico: l'*Artfremd* da eliminare – e perché diede all'economia programmata il suo *Lebensraum* concretamente costruito grazie a un principio di gerarchizzazione tra *Artfremde* da sottomettere agli *Artgleiche* secondo i macabri schemi della schiavizzazione e dello sfruttamento dell'uomo ridotto a cosa – risolvendo con quei crimini il problema di costruzione d'uniformità tipico d'ogni fase dello sviluppo capitalista.

Non serve notare che, come lo stesso Marx aveva indicato proprio nella Germania il punto d'attacco più agevole per l'attuazione della rivoluzione socialista, così la soluzione nazionalista solo lì poteva attuarsi in modo pieno. Ma quella soluzione non era cosa solo tedesca. Essa era stata preparata dal fascismo italiano, che divenne il modello di riferimento per tutti i paesi non ancora o non completamente industrializzati. Essa, soprattutto, richiamava uno sviluppo storico comune, che *riguardava ogni realtà politica* che si era organizzata secondo le diverse varianti del modello dello *stato-nazione*.

È qui il nodo, è qui la ferita che resta ancora aperta. Siamo abituati a esorcizzare il fermento nazionalista riducendolo alla sua estrinsecazione stereotipata e criminogena. Ma questa riduzione non coglie, di quel perenne fermento europeo (che si frantuma e si moltiplica, ma non sparisce né perde contagiosità e forza), la radice più autentica. Il nazismo l'aveva colta, ma essa non si risolse nel nazismo, anzi continuò a prosperare dopo la fine del Terzo Reich, costituendo la griglia di sostegno della costruzione civile europea della seconda parte del Novecento.

Ma quella griglia, dalla quale tra le macerie della guerra non si riuscì a prescindere, è oggi poco più che una gabbia di cui l'Europa è rivestita: ancora la sostiene, ma ne soffoca ogni sviluppo, ne cancella il futuro.

Finché la gabbia degli stati-nazione sostiene e imprigiona l'Europa, bisogna saperlo: quel che compirono i filosofi di Hitler, quel che accadde ai suoi oppositori è problema nostro, ci riguarda come carnefici e come vittime.

Di fronte all'espansione imponente del perimetro statale, che signoreggia l'educazione, la protezione sociale, la salute, la sicurezza, la difesa e troppo spesso la stessa vita economica, l'idea che la sovranità, intesa come «decisione sul caso d'eccezione», debba impennare la sua pretesa d'unità su un principio nazionale è ormai obsoleta e fuorviante. Meglio, pericolosa.

Le forze unificatrici più vigorose passano per la vita economica e per la grande piazza virtuale dell'intrattenimento. Questo processo, già evidente dopo la prima guerra mondiale, è stato da allora oggetto analisi critica, e non a caso la cultura tedesca ha imposto al mondo le categorie e le modalità di quell'analisi. Né è un caso che buona parte dell'adesione al nazismo si deve proprio alla sua capacità di comunicare alla grande massa alcuni degli elementi chiave di quella critica – propagandati, coerentemente con la perversio-

ne ideologica razzista del partito, come «tipicamente giudaici» o «pluto-massonici». Né sarà un caso se Heidegger si discosterà dal nazismo solo perché lo vide cedere, per assecondare velleità di potenza, alle logiche industrialiste dell'americanismo: crimine per lui più grave di quelli che il partito aveva commesso prima della salita al potere e che il regime pianificò e attuò.

Tutt'ora, fuori da questo perimetro, non a caso, prevale una frammentazione evidente quanto necessaria, la cui dinamica è stata descritta una volta per tutte da Claude Lévi-Strauss⁶. Il vigore dello schema nazionale, e quindi la sua pericolosità, si evidenziano proprio nelle pretese di indipendenza – o sovranità – di questi nuovi frammenti nazionali, storicamente improbabili ma socialmente robusti e necessari.

È proprio qui, a nostro giudizio, il punto di caduta odierno del problema che ci riporta alla tragica soluzione nazista. Può un'unificazione di qualche tipo fondarsi ancora sullo schema nazionale? Come deve esercitarsi, oggi, la sovranità? Quanto si distingue, e quanto diverge, dal governo dei mille ambiti che ci siamo abituati a devolvere alla decisione pubblica, sia essa politica o amministrativa?

Quell'unificazione *non può essere rinvenuta nel concetto di nazione*⁷, né in alcuna delle sue manifestazioni fenomeniche finora conosciute. La sovranità, la decisione sulla morte, l'individuazione del nemico non possono essere più associate, in modo univoco ed esaustivo, al principio nazionale, che postula identità linguistica ed etnica. La ragione è semplice: quell'identità, che già appariva friabile e logicamente evanescente quando fu ideata, oggi risulta *semplicemente impossibile*. La lingua che parla un adolescente di periferia metropolitana è radicalmente diversa da quella del colletto bianco di un qualsiasi centro di potere finanziario, industriale, informativo, scientifico o culturale. Queste differenze, che sempre sono esistite, non sono più colmabili grazie alla scuola o alla leva, che viceversa rischiano di ratificarle e fossilizzarle.

Non è certo compito di questo saggio, né del suo autore, indicare una soluzione a questo dilemma.

Esso resta *il* dilemma europeo. Quelle «condizioni» di cui parlava Adorno sono ancora operanti, coi loro risvolti psicologici e nelle loro dimensioni di civiltà e di struttura. E vien da chiedersi, sulla scorta del grande esponente della teorica critica, se i modelli di consumo intrattenimento e produzione dominanti – che costituiscono un'educazione dei fatti, assai più potente e pervasiva di quella intenzionale così lucidamente prospettata da Adorno – allontanino le sazie soggettività contemporanee dal frantumarsi di «ogni barriera della

⁶ V. Lévi-Strauss, C., *Lo sguardo da lontano. Antropologia, cultura, scienza a raffronto*, Torino, Einaudi, 1984.

⁷ A riprova di una problematica già presente agli spiriti più acuti quando era ben lontana dal manifestarsi come a noi oggi, lo stesso Adorno esprimeva un'opinione non diversa da questa, benché in diverso contesto problematico, in un altro saggio degli *Stichworte*, «Risposta alla domanda: *cos'è tedesco?*». V. T. W. Adorno, op. cit. p. 145-160,

coscienza»⁸, dalla «disposizione a parteggiare per il potere e a sottomettersi formalmente a ciò che è più forte»,⁹ dalla propensione all'«identificazione cieca con la collettività»,¹⁰ dalla «coscienza reificata»¹¹ propria del «carattere manipolativo» e dalla «freddezza» consistente nell'indifferenza più profonda «a ciò che accade agli altri»,¹² le differenzino insomma da quei tipi umani che troppo facilmente divennero aguzzini dei *Lager*.

Frattanto, la disarmonia e l'inconcludenza del concerto politico europeo ha permesso a un disordine periferico (aiutato, certo, da recenti errori della superpotenza americana) di divenire minaccia concreta – per quanto attualmente risibile in termini di potenza e di possibile danno – alle stesse basi della convivenza europea. La minaccia è tanto più forte in quanto essa può penetrare nelle stesse viscere d'Europa, attraverso elementi eversivi che si annidano nell'immigrazione, e contribuire a ricrearvi, incrinando la fiducia e il rispetto reciproco che oggi favoriscono la convivenza con gli autoctoni, quelle condizioni che Adorno additava come educazione degli aguzzini di Auschwitz.

L'implosione europea di fronte all'immigrazione e alle esigenze di sacrificio, dalla parte dei forti come dalla parte dei deboli, che impone l'unificazione monetaria, è la riprova ultima sia dell'impossibilità di mantenere lo schema nazionale sia del suo vigore residuo. Saprà quest'Europa inetta, divisa e agonizzante affrontare i suoi problemi interni e le minacce esterne?

Chiunque conosca il loro pensiero, sa bene che affrontare i problemi posti dai più grandi tra i «filosofi di Hitler» è sicuramente uno dei modi per dare all'Europa un pensiero in grado di leggere la permanenza, o la cancrena, di quei problemi nel nostro presente. È questo, con Adorno, ciò che può evitare, almeno nel nostro Continente, la «ricaduta nella barbarie». Conoscere quei filosofi, apprezzando il loro contributo come le loro immoralità, è decisivo per questo urgentissimo compito.

Quale sarà mai l'apporto del libro della Sherratt al suo svolgimento?

Bibliografia

Y. Sherratt, *I filosofi di Hitler*, Torino, Boringhieri, 2014.

Th.W. Adorno, *Parole chiave. Modelli critici*, Roma, Sugarco, stampa 1974.

C. Lévi-Strauss, *Lo sguardo da lontano. Antropologia, cultura, scienza a raffronto*, Torino, Einaudi, 1984.

⁸ *Ibidem*, p. 124.

⁹ *Ibidem*, p. 127.0

¹⁰ *Ibidem*, p. 131.

¹¹ *Ibidem*, pp. 134-137.

¹² *Ibidem*, p.138-140.

Tocqueville, *La democrazia in America*, Milano, BUR, 1999.

C. Schmitt, *Un giurista di fronte a se stesso*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.

C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, Bari, Laterza, 2006.